



HAL
open science

Recensione di S. Lucamante, "Quella difficile identità. Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah".

Monica Zanardo

► **To cite this version:**

Monica Zanardo. Recensione di S. Lucamante, "Quella difficile identità. Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah".. 2014, OBLIO, 14-15, 2014, p. 104-106. hal-01314854

HAL Id: hal-01314854

<https://hal.science/hal-01314854v1>

Submitted on 12 May 2016

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Monica Zanardo

Stefania Lucamante

Quella difficile identità. Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah

Roma

Iacobelli

2012

ISBN: 978-88-6252-158-1

Essere ebrae e donne durante la Shoah: è possibile pensare a un'identità più difficile di questa da rappresentare in forma letteraria? Un'identità così legata alla fisicità, alla corporeità, può essere resa a parole? E qual è lo specifico femminile tra le voci testimoniali dell'universo concentrazionario? Stefania Lucamante parte dai testi delle deportate per ricostruire le specificità che costituiscono *Quella difficile identità* delle donne ebrae durante le persecuzioni razziali, e per riposizionare il peso specifico (tendenzialmente marginale) attribuito alla voce femminile tra le *rappresentazioni letterarie della Shoah*.

Il volume adotta una prospettiva di genere, che impone all'autrice una premessa difensiva, accolta dal primo capitolo, *Rappresentare/analizzare la Shoah oggi: un difficile percorso di "genere"* e in particolare nel sottocapitolo dedicato a *L'identità ebraica italiana femminile*. Tale premessa afferma con forza l'esistenza di una specificità femminile tanto del vissuto concentrazionario quanto del suo ritorno letterario, lamentando il «prevalere del problema razziale che oscura, invece, quell'importante prospettiva data dal genere sessuale» (p. 50); approccio che rischia di indisporre il lettore meno propenso a giudicare positivamente la validità critica di una prospettiva *gender*. Questa premessa, nel caso specifico, dispiace particolarmente in quanto sarebbe risultata di maggiore effetto se posta come conclusione: intendo dire che, a dispetto delle potenziali diffidenze, nei capitoli successivi Stefania Lucamante riesce a segnalare puntualmente gli aspetti precipi del vissuto femminile della Shoah; aspetti che – posti in sede incipitaria – risultano indeboliti dall'apparente pretestuosità, e non sono facilmente assimilabili da un lettore refrattario a riconoscere l'opportunità, l'approccio (e i risultati) degli studi di genere.

Il secondo capitolo, *Non soltanto memoria: raccontare il Lager fra verità e realtà del ricordo. Memoriali e testimonianze*, è dedicato a una contestualizzazione prima storica e poi letteraria della ricezione e produzione degli scritti sulla Shoah. È qui che iniziano a delinearci le specificità di genere delle narrazioni femminili; prima fra tutte, la corporeità di quanto esperito, che emerge prepotente nel ricordo: «i fatti sono scolpiti nella loro gravità *fisica* nelle pagine di questi memoriali femminili. Al contrario degli scritti leviani, quello che maggiormente colpisce chi legge i testi delle deportate è quella diffusa condizione di corporeità, la vischiosità del racconto nell'immagine scelta per trasmettere il vissuto» (p. 85). Le donne, come ci ricorda Stefania Lucamante, erano particolarmente invisibili ai nazisti perché generatrici della razza: non deve stupire che la violenza colpisse la fisicità della donna proprio in funzione di uno svilimento della femminilità e della capacità riproduttiva (abusi sessuali, esperimenti), al punto che «la differenza biologica, lo specifico sessuale, la capacità riproduttiva di una donna, la rendono ancora più vulnerabile» (p. 95). Il ruolo sociale delle donne, inoltre, è complice della penuria di voci testimoniali femminili: necessitate, al loro rientro, a «immediatamente riprendere i loro ruoli di madri e mogli nella società» (p. 86) sono rimaste a lungo escluse dalle rielaborazioni del problema razziale.

Un'identità resa ancora più difficile quando – oltre ad essere donne ebrae – nel campo di concentramento si è italiane. Gli ebrei italiani (ebrei assimilati) non soltanto vissero con maggiore incredulità la promulgazione delle leggi razziali del 1938 (apice di una progressiva involuzione antisemita) ma anche, una volta deportati, furono invisibili agli ebrei di altre nazionalità proprio in quanto italiani (ex alleati di Hitler) e provenienti da un contesto culturale che li rendeva in qualche misura meno ebrei degli altri deportati (perché raramente osservanti dei riti, spesso ignoranti

dell'*yiddish*).

Se al termine del secondo capitolo non vi sono dunque dubbi su quale sia *Quella difficile identità*, è a partire dal terzo capitolo che Stefania Lucamante entra nel vivo delle *rappresentazioni letterarie della Shoah*. Il terzo capitolo – *Tornare per scrivere, o le “scrittrici per necessità”: Edith Bruck, 11152, e Liana Millu, 5538* – è dedicato a due scrittrici che «costituiscono il modello classico della testimone divenuta “reduce di mestiere” per necessità e per amore della scrittura» (p. 158). Esse sono inoltre scrittrici che hanno praticato due diverse tastiere della testimonianza: la restituzione dei fatti (o testimonianza in senso stretto) e la rielaborazione letteraria (finzionale) degli stessi. La Lucamante sottolinea le intersezioni tra autobiografismo e trasfigurazione narrativa, restituendo al lettore – assieme al vissuto personale delle due scrittrici – anche un’attenta analisi della loro produzione letteraria, ricondotta alla sua verità etica (e insieme emotiva e psicologica) prima ancora che alla realtà fattuale e storica. In particolare, emergono – oltre alle drammatiche esperienze del campo anticipate nel secondo capitolo – le difficoltà del ritorno, vissute fuori dal campo dalle superstiti, mai pienamente integrate nella società, se non a patto di accettare la necessità interiore di farsi reduci di mestiere.

Il quarto capitolo – «*Dentro la D*» e fuori dal ghetto con le bambine di Roma: Lia Levi, Rosetta Loy e Giacoma Limentani – si sposta a Roma, lontano dai campi di concentramento, ed è dedicato all’«esperienza del razzismo e della guerra in Italia, percepiti da bimbe la cui voce in età adulta acquista autorità e consapevolezza» (p. 209). Il trauma della discriminazione razziale ebbe effetti anche su chi non fu direttamente implicato nei rischi della segregazione e della deportazione. Ne è esempio Rosetta Loy, cattolica, che da bambina fu testimone impotente delle vicende storiche che portarono all’improvvisa sparizione di compagni di gioco o vicini di casa: eventi inconsapevolmente esperiti nell’infanzia che, in età adulta, inducono la scrittrice a un forte *j’accuse* contro l’indifferenza e la mancata presa di posizione (se non addirittura la connivenza) di troppi italiani. Un silenzio irresponsabile, che ingenera nella Loy l’urgenza della scrittura e della critica. Per Lia Levi, invece, le discriminazioni razziali producono una confusione identitaria: la bambina (ebrea) nel temporaneo asilo di un convento è spinta a un tentativo di conversione al cattolicesimo che finisce con il rivelarle in modo più forte la propria appartenenza al popolo ebraico. Giacoma Limentani si colloca, invece, all’interno del ghetto e ne ricostruisce la tribù, sconvolta dal rastrellamento e dai lutti.

Con il quinto capitolo – “*Allo scrittore deve stare a cuore il mondo*”: «*La Storia*» di Elsa Morante – la Lucamante torna a un’autrice a cui ha dedicato capitoli critici di pregio (ricordo almeno *Elsa Morante e l’eredità proustiana*, Fiesole, Cadmo, 1998), concentrandosi su uno dei romanzi più discussi di Elsa Morante: *La Storia*. Il romanzo è costruito – con evidenza – su alcuni dati autobiografici (tra i quali il terrore di mezza ebrea) e viene presentato dall’autrice come la testimonianza di un’esperienza amaramente vissuta. Potrebbero sembrare elementi deboli per giustificare l’inserimento di questo capitolo in *La difficile identità*, ma è invece molto convincente la tesi secondo cui l’immissione del tema ebraico sia una delle chiavi di lettura essenziali del romanzo (ed è in effetti uno degli aspetti che hanno segnato la sua emancipazione dall’*Ur-text* incompiuto *Senza i conforti della religione*). Con alcuni distinguo però da tenere presenti: le discriminazioni razziali e il fascismo non sono, per Elsa Morante, oggetto d’accusa in quanto esperienze singolari storicamente determinate, quanto piuttosto come concretizzazione ultima e terribile di un assoluto antropologico ed esistenziale basato sulla sopraffazione dei forti sui deboli. Inoltre, lo sterminio degli ebrei sostanzia l’intero romanzo, ne costituisce il tessuto di fondo, ma non diviene mai oggetto diretto di rappresentazione: rimane ai margini del racconto (nelle cronistorie che aprono i vari capitoli), mentre nella narrazione se ne colgono la preparazione (il terrore del Ghetto, la partenza dei treni piombati) e le conseguenze (il ritorno dei pochi sopravvissuti ai campi). Ma lo sterminio non diviene mai oggetto di rappresentazione artistica: l’arte non possiede parole per rappresentare l’estrema aberrazione dell’orrore e della violenza. *La Storia* non è un romanzo sulla Shoah, né intende esserlo: e, tuttavia, è un romanzo in cui la *difficile identità* della mezza-ebrea Ida Ramundo si rivela funzionale all’espressione di dinamiche sociali tutt’altro che parentetiche.

L'ultimo capitolo – *Figlie dell'Olocausto: Helena Janeczek, «Lezioni di tenebra» e una “difficile” identità* – si sposta cronologicamente in avanti rispetto alla Shoah, mostrando come le conseguenze del trauma si riversino anche nelle generazioni successive a quelle dei sopravvissuti: «questi figli raccontano in qualche misura anche di se stessi e di come la loro identità si sia venuta plasmando sullo sfondo perenne della Shoah» (p. 347). Gli scritti di seconda generazione come quelli di Janeczek – la cui necessità di capire induce la madre a confessare il vissuto concentrazionario – sono forse la testimonianza più drammatica di come sia impossibile uscire davvero dai cancelli di Auschwitz: *Lezioni di tenebra* è dunque «un testo sulla Shoah che determina il rapporto madre-figlia in modo così evidente e particolare che solo l'atto scrittoria può significare un rapporto che stenta sempre a farsi tale, sia per Helena che per la madre» (p. 361). Un esempio ulteriore (e ulteriormente perverso) della procreazione mortificata vissuta dalle prigioniere: impedita alla generazione all'interno dei campi, resteranno tali (in termini affettivi ed emotivi) anche al rientro nella vita civile. I figli della Shoah sono figli dimidiati, che portano il peso dell'orrore vissuto dai genitori, dei silenzi, e delle assenze.

Quelle che Stefania Lucamante descrive nel suo volume sono le molteplici sfumature di un'identità oltremodo difficile, che investe le sopravvissute (Millu e Bruck) e le loro figlie (Janeczek), ma anche chi non ha rischiato di attraversare i cancelli dei campi (Loy e Morante), o chi è riuscito a scampare il pericolo (Levi e Limentani). Un'identità che cerca la sua espressione in forma letteraria, per testimoniare ma – e forse soprattutto – per provare a capire e farsi capire.